

María Zambrano: un invito alla "vita"

FRANCESCA PAOLI

La biografia di María Zambrano

“Quando seppi da mia madre che María è il nome delle acque amare, delle acque originarie della creazione su cui si riposava lo Spirito Santo quando ancora nessuna cosa esisteva, mi colse un'allegria profonda per il fatto di sentirmi partecipe, come il mio nome m'indicava, di quella condizione di purezza e di fecondità, e anche, ahimè, di amarezza”¹.

María Zambrano nasce nel 1904 a Vélez Málaga, da Blas José Zambrano e Araceli Alarcón Delgado. Fin da piccola María vede nel padre il suo “maestro di vita”, una figura “guida”, colui che le insegnerà a guardare, “il maestro del vedere”. Infatti Zambrano, in *Delirio e destino*, racconta come il padre, quando lei era bambina, la sollevasse in aria per mostrarle il mondo dall'alto, per distaccarla dalle cose, per insegnarle ad osservare obiettivamente la realtà circostante.

Altrettanto forte è l'affetto per la sorella Araceli. Di lei María dirà in un'intervista: “Quando è nata Araceli, che allegria! Con lei ho scoperto la cosa più importante della mia vita, più importante della libertà, la sorellanza”². Le due sorelle per anni rimarranno lontane, per poi ritrovarsi a vivere assieme a Roma, nel decennio che va dal 1954 al 1964. Si racconta che “Zambrano e la sorella rimasero impresse nella memoria di molti che le hanno conosciute: non più giovani, fortemente miopi, una grassa e l'altra magra, vivacissime e strambe, soprattutto nella loro mania di ospitare decine di gatti nelle loro case, di piazza del Popolo prima e del Flaminio poi”³.

¹ M. Zambrano, “A modo de autobiografía”, in “*Compluterca*”, n. 5, Alcalá de Henares 1989. In versione italiana: “Quasi un'autobiografia”, in “*aut aut*”, n. 279, 1997, pp. 125-134 (p. 125).

² M. Zambrano, intervista riportata da E. Laurenzi, “Notizie biografiche”, in M. Zambrano, *De la aurora*, Turner, Madrid, 1986. In versione italiana: *Dell'aurora*, a cura di E. Laurenzi, Marietti, Genova, 2000, pp. 169-177 (p. 169).

³ M. Inversi, *Antigone e il sapere femminile dell'anima: percorsi intorno a María Zambrano*, Lavoro, Roma, 1999, p. 14.

Nel 1909, María si trasferisce a Segovia con la famiglia, dove inizia il suo percorso formativo, alla scuola superiore; uniche donne, lei ed un'amica. José Ortega e Miguel de Unamuno, suoi maestri, rappresenteranno per la pensatrice due figure “simbolo”, l'uno di *chiarezza*, l'altro, invece, di *oscurità*. Entrambi “assoluti” nelle loro visioni e quindi, secondo Zambrano, a rischio di perdere la “*pietas*”, necessaria al pensiero. Sulla base di tale formazione filosofica, la pensatrice si sentirà combattuta tra un moto di “*attrazione*” e “*repulsione*” nei confronti della filosofia, che la tormenterà più volte, esortandola, in alcuni momenti, quasi al suo abbandono. Per lei, infatti, “*troppa luce e troppo buio non portano alla gioia; la vita necessita di penombra*”⁴. E questo sarà proprio il suo stimolo riflessivo nella direzione di una “*filosofia penombrale*”.

María Zambrano partecipa attivamente alla vita politica, e già da giovane, entra nella *F.U.E.* (Federación Universitaria Española), contro la dittatura, e contribuisce alla fondazione della *Liga de Educación Social*, nell'intento di lottare per la Repubblica. Scrive articoli per la rubrica *Mujeres, El liberal* e per *Manantial* di Segovia. In seguito collaborerà con varie riviste filosofiche: *Revista de Occidente*, *Cruz y Raya*, *Azor*. Zambrano è un'accesa sostenitrice della Repubblica, scorgendo per la Spagna l'occasione di emergere dall'oscurantismo degli ultimi secoli e di riprendere un cammino di grandezza culturale ed umana.

Infatti il suo pensiero è orientato a spingere la ragione nell'oscurità del sentire. Il suo compito vuole essere quello di testimoniare, attraverso il suo essere donna, che pensa e scrive, le infinite potenzialità della vita che restano in ombra, nel desiderio latente ed inespreso.

“Il pensiero filosofico ci permette di osare sentire quello che sentiremmo in ogni caso, ma senza osare, e che resterebbe per questo sospeso a metà nascita, come quasi sempre succede al nostro sentire. È per questo che la vita di tanta gente non va oltre il conato, un conato di vita. E questo è grave, perché la vita deve essere piena in qualche modo, in questo conato di essere che siamo”⁵.

Ma nel 1936, un complotto militare, di cui si fa ben presto leader assoluto il generale Franco, cambia brutalmente lo scenario politico. Scoppia la guerra civile che interessa gli anni che vanno dal 1936 al 1939. María Zambrano nel

⁴ M. Zambrano, *Delirio y destino*, Mondadori, Madrid, 1989. In versione italiana: *Delirio e destino*, a cura di R. Prezzo, Cortina, Milano, 2000, p. 16.

⁵ M. Zambrano, *Hacia un saber sobre el alma*, Losada, Buenos Aires, 1950. In versione italiana: *Verso un sapere dell'anima*, a cura di E. Nobili, Cortina, Milano, 1996, p. 41.

1936 si sposa con un giovane diplomatico, Alfonso Rodriguez Aldave, e con lui parte per il Cile. Ma un anno dopo ritornerà in Spagna con il marito per partecipare alla difesa della Repubblica. In seguito alla vittoria di Francisco Franco, s'instaurerà il cosiddetto regime franchista, durato fino alla morte di Franco, nel 1975. Il pesante momento storico la vede costretta, lei assieme a cinquecentomila uomini e donne, a fuggire verso la Francia, andando incontro ad una comune condizione, quella dell'esilio. Condizione quest'ultima, che nasce dall'aver condiviso un sogno, il sogno della Repubblica spagnola.

Quella dell'esiliato, dirà Zambrano, è una "condizione assoluta", in cui "si sfugge continuamente una patria"⁶. Zambrano si sente "espulsa dalla storia, abbandonata a se stessa, nella condizione di chi riesce a sentire la vita nella sua nudità, nel semplice stare qui, senza alcun riparo, *totalmente esposto alla luce*"⁷.

Zambrano sperimenta l'abisso della perdita del senso, lo spaesamento, l'estraneità a se stessi, il fatto di sentirsi "un sotterrato senza terra, una creatura dell'inferno a cielo aperto"⁸.

Nel 1984, dopo 45 anni di esilio, Zambrano ritorna in Spagna. Al suo rientro, in un'ardita frase sosterrà di *aver amato il suo esilio*.

"Vi sono viaggi, di cui solo al ritorno si comincia a sapere. Per me, da questo sguardo del ritorno, l'esilio che mi è toccato vivere è essenziale. Non concepisco la mia vita senza l'esilio che ho vissuto. L'esilio è stato la mia patria, come la dimensione di una patria sconosciuta, ma che una volta conosciuta, diventa irrinunciabile. Non ho perseguito il mio esilio, no, l'ho accettato; e quando si accetta qualcosa col cuore, costa molta fatica rinunciarvi"⁹.

Zambrano trascorre gli ultimi anni della sua vita a Madrid, dove riceve le visite di amici vecchi e nuovi. La sua salute è delicata, e la pensatrice è quindi costretta a vivere oramai su una sedia a rotelle. Ciò le procurerà assenze prolungate, ma non le impedirà di dettare, in momenti di calma, alcuni articoli.

La filosofia è il suo prioritario impegno e la sua irrinunciabile passione. Aspira sempre ad una verità al di fuori di criteri e stereotipi, fedele nell'intento di attuare una *filosofia vivente*, disposta a confrontarsi con l'essere umano

⁶ M. Zambrano, "Carta sobre el exilio", in "Cuadernos del Congreso para la Libertad de la Cultura", n. 49, 1961. In versione italiana: "Lettera sull'esilio", in "aut aut", n. 279, 1997, pp. 5-13 (p. 7).

⁷ P. Corsi, "Il respiro umano della storia", in "il manifesto", 30 aprile 2000. Il corsivo è nostro. L'articolo è dedicato a María Zambrano, alla sua storia di esiliata.

⁸ M. Zambrano, "Lettera sull'esilio", p. 8.

⁹ M. Zambrano, "Amo mi exilio", in "ABC", 28 agosto 1989, p. 5. La traduzione è nostra.

nella sua interezza, ad esplorare la *parola che scorre nelle viscere*. Una filosofia fatta di chiari e scuri, di luci ed ombre, attraverso la quale si celebra l'*oscurezza*, l'altro lato dell'esistenza, quello esiliato, muto, nascosto, ma profondamente sentito. "Solo nella penombra e nelle ombre si annida, anche per il sole, la liberazione da questo suo regno, in cui rimane, lui stesso, prigioniero del proprio potere"¹⁰.

La "rivelazione" della parola

Le parole di María Zambrano vogliono raccontare la vita, e del resto, le pagine dei suoi testi sono ricche di vita, talvolta apertamente narrata, altre volte leggibile in controtela, in un pensiero che sgorga dalla vita e che non si concede il lusso dell'astrazione. Ma le sue parole, oltre che "dire" fatti, sono uno strumento indispensabile a mettere in luce una parte non visibile dell'individuo, esternare ciò che sta nel profondo di ogni animo, raccontare le viscere, "rivelare" e non solo manifestare.

L'intento della pensatrice non è quello di cambiare la realtà, ma quello di cambiare la "maniera di osservarla". Distanziandosi da una filosofia razionalista, che osserva il mondo da una prospettiva unica, statica, assoluta, María Zambrano propone, al contrario, una filosofia più modesta, un pensiero alla portata dell'uomo, accettando tale pensiero per come si dà e si mostra, ascoltando ciò che in esso vuole "rivelarsi", senza tensioni, senza violenza. Allo stesso modo si comporta la parola che, senza forzature e libera da forme fisse ed assolute, si rivela ininterrottamente, in un ciclo di nascita e morte continua. A questo proposito la pensatrice parla di parola perduta e di parola iniziale, originaria, scorgendo nella parola un continuo passaggio da uno stato informe, puro, divino ad uno umano, sorto dalla sua discesa della parola tra gli uomini, postasi in una forma, corporeizzata. La parola di Zambrano si rifà alla parola biblica, dove scorre la vita e la luce, luce che penetra le tenebre, senza farsi sopraffare da esse e che, facendosi carne, abita il mondo, illuminandolo.

Ogni uomo, secondo la pensatrice, è alla ricerca di chiarezza, di trasparenza, raggiunta attraverso la parola, che media tra il mondo ed il cosmo. Grazie alla parola ogni uomo può recuperare e ritrovare il divino, al quale si sente di appartenere per natura. Il linguaggio stesso di Zambrano ha in sé qualcosa di

¹⁰ M. Zambrano, *Dell'aurora*, p. 135.

divino. Rivera Garretas lo definisce “*linguaggio oracolare*, della sibilla, della profetessa, di colei che trasmette attraverso la parola qualcosa di divino”¹¹.

Il pensiero di Zambrano è caratterizzato dal fatto di voler essere dinamico e trasformativo, continuo passaggio dal sacro al divino, per cui “rivelazione” è rinascita continua. Zambrano si allontana dalla credenza razionalistica, secondo la quale il mondo è composto di cose, dove tutto è statico, identico a se stesso, sostenendo invece che nell’incertezza, che caratterizza la vita di ognuno, i concetti non sono altro che limiti, zone di sicurezza apparente, che possiedono l’uomo, preoccupandolo. E le parole, nel loro essere fluide e mutevoli, permettono di raccontare la vita, “rivelandola” in tutte le sue angolature e sfumature. La vita, secondo Zambrano, è penombra, e pretendere di crearne una forma assoluta tanto per la sicurezza di ciò che si conosce come per la sua immutabilità, non porta certo ad un miglioramento dell’esistenza.

“L’uomo si muove nella relatività e va in cerca della rivelazione della verità. L’uomo ha bisogno di mostrare a se stesso il suo vero volto, ma non ottiene ciò con la sola azione; la rivelazione fondamentale si dà nella parola, attraverso la parola”¹².

Dal momento che non ci sentiamo completi, abbiamo bisogno di sapere riguardo a noi stessi, per uscire da un’oscurità, in cui ci sentiamo spesso imprigionati, un’oscurità pesante, ma necessaria per poter vivere anche la luce. Luci ed ombre in noi e nelle parole che “rivelano” la vita.

“La parola è fiore unico che nasce in ogni momento; è una pietra preziosa, ma disprezzata, finché non appare gonfia di luce: la luce di un fuoco occulto, o priva di fuoco, perché già la luce di per sé sprigiona fuoco. La parola è nell’Aurora perenne; è dunque rivelazione e non solo manifestazione”¹³.

La parola di Zambrano non deriva da *hablar*, parlare, che significa usare la lingua che ci accomuna, costruita per comunicare ed ha uno sfondo sociale, bensì da *decir*, dire. “Questa – afferma Maria Luisa Maillard García – è un’operazione cosciente da dentro a fuori, e pertanto una manifestazione dell’intimità, come un’azione che si riattualizza costantemente e concede alla parola la

¹¹ M. M. Rivera Garretas, “Il linguaggio oracolare di María Zambrano”, in C. Zamboni, *María Zambrano. In fedeltà alla parola vivente*, Alinea, Verona 2002, pp. 117-125 (p. 122). Il corsivo è nostro.

¹² M. Zambrano, “El espejo de la historia”, in “*Índice de Arte y Letras*”, Madrid, 1957. In versione italiana: “L’esperienza della storia”, in “*aut aut*”, n. 279, 1997, pp. 14-24 (p. 25).

¹³ M. Zambrano, *Dell’aurora*, p. 95.

sua possibilità di trasformazione e ricreazione”¹⁴. E l’interno che Zambrano spesso nomina, non è altro che *las entranas*, le viscere.

Sacre sono le viscere, racchiuse in se stesse, avvolte nella loro oscurità, come sacro è un edificio, un luogo che attrae l’uomo trattenendolo. E da lì, afferma la pensatrice, ci salva il divino, che penetra nell’intimità e rivela il sacro, senza tradirlo. Quindi il divino è custode del sacro e continua ad esserlo grazie al movimento dato dal pensiero, dalla filosofia, la quale è proprio, secondo Zambrano, l’attuazione di un’incessante trasformazione del sacro nel divino. Elena Laurenzi ricorda come per Zambrano “il pensare metta al mondo la rivelazione di una relazione nuova fra l’uomo e la realtà che lo circonda”¹⁵.

Zambrano incita ad accettare il movimento, il cambiamento, lo scorrere della vita in ogni sua forma, discostandosi da un sapere fondato su una perenne domanda, per dare spazio ad un sapere che spontaneamente si riveli, rischiarendo la vita, perché il sapere non è una mèta ma una via, e “pensare rende la vita più vita”.

“La Filosofia nasce dalla necessità che la vita umana ha di trasparenza e di visibilità. Se la vita aspira a farsi terrena, chiede ugualmente di rendersi intelleggibile e non ha altra dimora se non la trasparenza; è intimità che aspira a farsi visibile, solitudine che vuole essere comunità nella luce”¹⁶.

Quindi lei promuove un pensiero fluido, fatto di parole in movimento, che aprano al dialogo, parole di comunione, contro la chiusura in concetti che alimentano l’individualismo e l’alienazione della parola e della stessa persona. La parola permette di sanare la discrepanza all’interno di ogni “io” e la rottura ed incommunicabilità dell’io in rapporto con l’“altro”. Come afferma Luisa Muraro, parlare è “parlare a partire da sé”¹⁷, E secondo Zambrano, proprio in questo modo, cioè attraverso la *confessione*, ognuno rivela a se stesso ed al mondo la propria autenticità.

La vita di tutti noi è mistero, radicato nelle viscere e non ci si può certo avvicinare a tale mistero in modo sistematico. Le parole, penetrando in profon-

¹⁴ M.L. Maillard García, *La literatura como conocimiento y participación en María Zambrano*, Uned, Madrid 1994, p. 18. La traduzione è nostra.

¹⁵ E. Laurenzi, “María Zambrano. Una mujer filósofo”, in M. Zambrano, *Nacer por sí misma*, Horas, Madrid 1995. In versione italiana: *All’ombra del dio sconosciuto*, a cura di E. Laurenzi, Pratiche, Milano, p. 31.

¹⁶ M. Zambrano, *Verso un sapere dell’anima*, p. 42.

¹⁷ L. Muraro, “Partire da sé e non farsi trovare”, in Diotima, *La sapienza di partire da sé*, Liguori, Napoli 1996, pp. 5-21 (p. 20).

dità, riassumono ciò che siamo, dal momento che esse vivono in noi, dicono di noi, degli altri, raccontano, mettendosi in una forma, le nostre viscere. Secondo Zambrano è proprio nel sentire che ognuno “incontra” se stesso, eppure non lo “diviene”, se questo sentire non riesce a tradursi in azione. Ciò che permette alla parola di “rivelarsi” nella sua totalità e pienezza, è una ragione in cui il pensiero ed il sentimento possano incontrarsi, una ragione umana, che per non creare freddezza e staticità attorno a sé, deve farsi poetica. Secondo Zambrano, dice Pina De Luca, “conoscere per rivelazione è essere feriti dalle cose nella carne, è sentire la presenza come corpo che incontra un altro corpo, ed insieme accoglimento della cosa nel suo mistero, come accade all’esiliato, il cui sapere sarà concreto e sensibile, il più esposto all’abissalità della realtà”¹⁸.

Il progetto di Zambrano, riassunto in quella che lei chiama appunto “ragione poetica”, mira alla valorizzazione dell’ambito poetico narrativo in rapporto alla ragione discorsiva, unione quindi della ragione della *mente* e della ragione del *cuore*, dando vita ad una “danza” tra capire e sentire. L’uomo nuovo accetta se stesso in tutte le sue componenti, allontanandosi da una visione platonica, che predilige una vita ascetica, amputando elementi troppo oscuri per la chiarezza delle idee. Zambrano sostiene che

“è importante dar voce alle zone più segrete, alle viscere, per costruire una forma di conoscenza che si spinga fin dove la “ragione razionalista” degli intellettuali e filosofi non sa e non vuole arrivare, per far luce sulle radici stesse del pensiero come del sentimento, su quell’integra verità della vita a cui possiamo accostarci solo impegnando tutto il nostro essere”¹⁹.

La ricerca di questo sapere più “ampio e radicale” viene analizzato da Zambrano in vari saggi, che mostrano il percorso della ragione poetica, definita anche materna, in quanto rifugge dall’astrazione e dall’immaterialità, per farsi delicata e rigorosa, concreta nel suo condurre l’uomo al suo interno, al fine di penetrare le sue viscere.

La nascita come “esperienza di vita”

Per María Zambrano nascere è elaborare il significato del proprio esistere, è la prima e fondamentale circostanza, che successivamente inserisce in al-

¹⁸ P. De Luca, “Introduzione” a *Filosofia e poesia*, Pendragon, Bologna 1998, pp. 7-26 (p. 8).

¹⁹ M. Zambrano, *Senderos*, Anthropos, Barcelona 1986, p. 126. La traduzione è nostra.

te, e pertanto non coincide con l’inizio della vita, bensì consiste in un continuo rinnovarsi, per cui *vivere è imparare a nascere*.

Se la nascita suscita orrore è perché essa rappresenta la “crisi originaria e la più terribile”, manifestando l’essenza tragica dell’essere umano, il suo essere “problema vivente”, enigma a se stesso. Zambrano mette in risalto la dimensione del “venire alla luce” da una congenita oscurità. Si nasce in un mondo in cui la luce è luogo di esposizione suprema, in cui ci si “dà a vedere, prima ancora di vedere”.

Nascere significa quindi perforare ed attraversare un involucro nel quale non si può più restare, non a costo della vita, ma dell’essere; significa abbandonare “il manto della verità materna”, in cui l’essere sta ripiegato in se stesso, immerso nell’oscurità, per affrontare la luce e quanto in essa succede. Zambrano coglie questo bisogno di essere svelati a se stessi e compresi, sospinti da una speranza, “la speranza di nascere del tutto, di portare a compimento ciò che portiamo in noi solo in modo abbozzato”²⁰.

Il dovere di fare qualcosa di noi stessi, il problema della “destinazione individuale” diventa arduo, dal momento che siamo “incompiuti”. Appena nati si è infatti caratterizzati da una certa *deformità*, rappresentata da uno stato di *sospensione ed incertezza*. Ma la nascita non si esaurisce in un puro dato genetico o anagrafico, né l’essere umano è semplicemente, come direbbe Heidegger, un essere-gettato-nel-mondo, destinato alla morte. L’uomo è un essere-dato-alla-luce, luce verso la quale occorre andare, scoprendo ciò che nella luce si “rivela”. La nascita non deve fissarsi né rimanere incompiuta, dal momento che essa porta dentro di sé la morte, la quale irrigidendo o interrompendo il corso della vita, non fa che creare una “morte in vita”, una “morte apparente”.

Le figure che Zambrano analizza nelle sue opere sono persone spossessate, abbandonate, avvolte in una vita informe ed indeterminata, come Antigone, la “sepolta viva”, esclusa dalla vita sociale, vittima della storia, rinchiusa in una caverna. Antigone vive proprio una “morte apparente”, appartata e sola, rinchiusa in se stessa, in una specie, dice Zambrano, di *invisceramento* (entrafiamento). Costretta in questa situazione, Antigone, sostiene Carlo Ferrucci, “viene divorata dagli inferi dell’anima umana, in cui cerca una chiarezza, che si faccia strada nell’intimo della sua persona; Antigone riscopre se stessa attraverso il contatto, la comunicazione con la realtà tragica che le è toccata”²¹. E Zambrano stessa ricorda:

²⁰ M. Zambiano, *Verso un sapere dell’anima*, p. 58.

²¹ C. Ferrucci, *Le ragioni dell’altro*, Dedalo, Bari 1995, p. 152.

“Il compiuto riconoscimento di ciò che siamo, è sempre preceduto dal sofferto confronto con l’altro, avvertito insieme fuori di noi e in noi, per effetto di quella sorta di compartecipazione, anteriore alla definizione dell’individuo, di cui la tragedia è espressione”²².

Critica di Zambrano al mondo occidentale

La concezione filosofica elaborata da Zambrano risulta inseparabile dagli accadimenti che hanno interessato il mondo spagnolo, cioè la tragica guerra civile ed il successivo regime dittatoriale, a capo di Francisco Franco.

L’uomo occidentale si è buttato nella storia avido, come se da essa dovesse giungergli la rivelazione del suo essere, ed il risultato è stato “la spaventosa faccia della nostra attualità, un mondo senza soggetto, dove l’io va errante come un re senza sudditi né territorio, dove in nessuna parte esiste il qualcuno responsabile, il qualcuno con identità e figura proprie”²³.

Zambrano individua il nodo della modernità in quella che Foucault chiamerà “questione del soggetto; l’ambiguità di un soggetto che, affermandosi come soggetto assoluto, svincolato dal reale, trasparente a se stesso, si scopre drammaticamente subjectum, assoggettato all’oggettività costituita”²⁴.

L’uomo contemporaneo vive in solitudine, in isolamento, incapsulandosi in esso, andando alla ricerca dell’individualismo, di un sapere assoluto, tenendo lontano quel “sentire” che è in ogni persona. “La condizione umana sembra fatta in modo tale da non scoprire il sentire, bensì da cercarne una compensazione, mascherandosi dietro ad un cieco potere o coprendosi di splendore”²⁵.

Quest’uomo, con le sue viscere chiuse, non distingue più fra quello che vuole essere e quello da cui fugge, creando instabilità, nascosta dietro la corsa al successo. Come afferma Elena Laurenzi, “per Zambrano angoscia ed inquietudine dominano il pensiero contemporaneo, che alla crisi non trova uscita, condannandosi a vivere fuori di sé, in una inesorabile esterioresità”²⁶.

²² M. Zambrano, *El hombre y lo divino*, F.C.E., México 1995. In versione italiana: *L’uomo e il divino*, intr. di V. Vitiello, Lavoro, Roma 2001, p. 247.

²³ M. Zambrano, *La confesión, género literario y método*, Luminar, México 1943. In versione italiana: *La confessione come genere letterario*, a cura di E. Nobili, Mondadori, Milano 1997, p. 79.

²⁴ M. Foucault, *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 43.

²⁵ M. Zambrano, *L’uomo e il divino*, p. 149.

²⁶ E. Laurenzi, “Il cammino in salita della memoria”, in “*aut aut*”, n. 279, 1997, pp. 79-100 (p. 93).

Ciò porta all’alienazione della parola, alla sua mercificazione, alla sua progressiva perdita di rapporto con la vita. Zambrano sente questo disagio e per comunicarlo si serve di una parola viva, che non definisce, e non dogmatizza, dal momento che l’uomo occidentale ha dimenticato come si vive in *profondità*, per puntare all’apparire.

“È il materialismo, di cui noi occidentali dobbiamo liberarci. La mente della maggior parte della gente è ancora statica e concepisce la realtà come un insieme di cose, e la vita, compresa la propria, come un insieme di fatti. Si teme la molteplicità, il cambiamento, per cui si tende a vivere la staticità. Noi occidentali dobbiamo liberarci del quietismo, solo così la realtà si farà viva”²⁷.

Zambrano è estremamente critica nei confronti dell’uomo occidentale e del suo modo di vivere la storia, o meglio, di non viverla, rendendosi suo *alimento*. La pensatrice desidera che ogni individuo, responsabilizzandosi, sentendosi partecipe della storia di tutti, si addentri in se stesso, confrontandosi intimamente con la propria vicenda.

È ciò che accade all’esiliato, condizione vissuta direttamente da Zambrano, per quarantacinque anni. L’esiliato, *solo tra cielo e terra*, si trova, che voglia o meno, a fare i conti con la storia comune, principalmente, e con la propria, poi. L’esiliato, espulso dalla sua terra, sradicato, si sente posto al “confine dell’esistenza”, ed attraverso le sue parole, rivela al mondo il suo essere e sentirsi persona. Tutti gli esiliati si sentono posti al *confine della parola*, oltre che della loro patria. Sono, in realtà, la personificazione della parola e della verità, cui si è ridotta la storia, da loro patita. Zambrano valorizza ed elogia l’esiliato, aperto al mondo, partecipe della realtà, per quanto da esso inizialmente subita, a differenza dell’uomo occidentale, attento a non esporsi mai, nascosto dietro la paura di parlare. Chiuso in se stesso, timoroso e muto, l’uomo occidentale non fa che allontanare la *speranza di rinnovamento*, necessario al sano corso della storia.

La filosofia al femminile di María Zambrano

Nel Novecento la pensatrice spicca per il suo essere donna eccentrica ed

²⁷ M. Zambrano, *Persona y democracia*, Departamento de Instrucción Pública, San Juan de Puerto Rico 1958. In versione italiana: *Persona e democrazia*, a cura di C. Marseguerra, ESBMO, Milano 2000, p. 120.

energica. Viene chiamata da molti “pensatrice errante”, per il suo essere girovaga, e come sostiene Franco Volpi, “Signora della parola”, per il suo assiduo tentativo di “avvicinare attraverso un fragile legno, la parola appunto, il pensiero e la poesia, nell’intento di toccare le grandi questioni dell’uomo: il divino, la natura, la storia, la politica, l’esilio, la tradizione, la finitudine, il dolore, la morte; tutte affrontate nella consapevolezza della crisi della filosofia tradizionale”²⁸. E questo profondo amore per la parola le farà dire:

“La vita ha bisogno della parola; se fosse sufficiente vivere, non si penserebbe, se si pensa è perché la vita ha bisogno della parola, della parola che sia il suo specchio, della parola che la rischiarì, della parola che la potenzi, che la innalzi e al tempo stesso dichiari il suo fallimento”²⁹.

Zambrano è una pensatrice che vive il suo tempo, esposta alla realtà della storia.

In solitudine, lungo un esilio che la farà muovere in continuazione, medita sulla storia d’Europa, assediata dai totalitarismi, e sente la necessità di un rinnovamento a partire dal pensiero, che secondo lei, deve farsi poetico. Zambrano incarna una voce femminile, una pensatrice spagnola-europea, che emergendo postuma sulla scena della filosofia, vuole far risuonare un pensiero rinato, una parola aurorale, che apra nuove vie al pensiero contemporaneo.

Il suo fascino discreto farà effetto solo lentamente. Zambrano riceve il Premio Cervantes di letteratura nel 1989, due anni prima di morire, e nel 1990 viene organizzato l’importante Congresso Internazionale in onore della sua opera e del suo pensiero.

María Zambrano viene elogiata ed ammirata da tutta la critica, lodata per il suo essere una figura femminile combattiva, una vera “Mujer Filosofo”, che con semplicità e modestia ha inteso riaffermare il mondo femminile, per millenni escluso a scapito di un sapere tutto maschile, impegnato nell’affermazione della propria individualità.

Emil Michel Cioran, in una sua opera, vuole tracciare un ritratto di Zambrano, sostenendo che “María Zambrano non ha venduto l’anima all’Idea, ma ha salvaguardato la sua essenza unica, oltrepassando la filosofia. Lei è uno di quegli esseri che si rimpiange d’incontrare troppo raramente, è un fuoco in-

teriore, che si sottrae, un ardore che si dissimula sotto una rassegnazione ironica: in lei tutto sfocia in altro”³⁰.

La stessa Zambrano racconta che da piccola chiese al padre, di fronte all’aspirazione di diventare cavaliere, pur essendo donna, se si dovesse restare sempre quello che si era.

“Io volevo essere un cavaliere, e non volevo cessare di essere donna, questo proprio no; io non volevo rifiutare, io volevo trovare, e non volevo rinnegare niente, tanto meno la mia condizione femminile, perché era quella che mi era stata data e io la accettavo, ma volevo renderla compatibile con quella del cavaliere”³¹.

Esemplare è la riflessione sull’identità femminile che ha accompagnato tutto il suo percorso filosofico, figura femminile identificata in Antigone, Eloisa e Diotima. Zambrano propone della donna una visione non ideale, ma reale, in cui l’io femminile ama il dolore, la differenza, la potenza creatrice. La donna, a differenza dell’uomo, vuole vedersi vivere dal di dentro, in modo diretto, e così Zambrano nel suo essere femminile e creativa, riesce, attraverso il linguaggio, con le proprie parole, a raccontare il suo “dentro”. Rosella Prezzo affronta questo aspetto nell’introduzione alla *Tomba di Antigone*, affermando che nei testi di Zambrano, “sentiamo il tono di una voce che, insinuandosi, c’invita a sintonizzarci con essa, in una disposizione d’animo mai pura né lineare di noi stessi, guidandoci per i labirinti nascosti del pensiero”³².

Così anche Elena Laurenzi, nell’introduzione a *All’ombra del dio sconosciuto*, dà ampio spazio alle vite di queste donne, appartate dal mondo, soffocate da pesanti silenzi. Figure femminili in ombra, così come in ombra è l’esiliato.

“La maggior parte degli esseri umani rimane praticamente invisibile e alcuni di questi esseri vogliono parlare di ciò che hanno taciuto in vita, alcuni bramano ardentemente ricordare tutto quanto è rimasto nascosto sotto la luce di una loro rivelazione memorabile, parlare della propria penombra”³³.

²⁸ F. Volpi, “Parole in forma di poesia”, in *“Neotipi”*, 3 aprile 2000. L’articolo è dedicato a María Zambrano, alla sua poetica della parola.

²⁹ M. Zambrano, “Quasi un’autobiografia”, pp. 125-134 (p. 125).

³⁰ E.M. Cioran, “María Zambrano: una presenza decisiva”, in *Esercizi di ammirazione: saggi e ritratti*, Adelphi, Milano 1988, pp. 174-178 (p. 177).

³¹ M. Zambrano, “Quasi un’autobiografia”, p. 127.

³² R. Prezzo, “La scrittura del pensiero in María Zambrano”, in M. Zambrano, *La tomba de Antigone*, Málaga 1989. In versione italiana: *La tomba di Antigone*, a cura di C. Ferrucci, La Tartaruga, Milano 1995, pp. 7-31 (p. 14).

³³ M. Zambrano, *All’ombra del dio sconosciuto*, p. 125.

Le parole di Zambrano, nel loro essere poetiche ed umili, vogliono esprimere le parti nascoste della vita, tenute inesprese perché considerate oscure.

Alessandra Cozzani, in un suo articolo le definisce “generatrici di musicalità e di abissi di silenzio. Le parole in Zambrano non sono concetti perché sono loro che fanno concepire, la fonte del concepire, che probabilmente si colloca oltre ciò che si chiama pensare”³⁴.

Il pensiero di Zambrano si offre come una meditazione, come una guida mediatrice, attraverso parole piene, poetiche, viventi, aurorali, instaurando un profondo legame tra l’uomo e la realtà che lo circonda.

Ed il nostro intento è quello di continuare a far vivere, contribuendo alla loro incessante trasformazione, le parole di una grande pensatrice del Novecento.

Un invito alla parola, quindi, alle parole “zambraniane”, che racchiudono in se stesse qualcosa che riguarda un po’ le parole di tutti. ■

³⁴ A. Cozzani, “María Zambrano o il tentativo di una filosofia del reale”, in “*Neotipi*”, 21 ottobre 1997, pp. 1-3 (p. 2).